



Oratorio - Centro
Giovanile - Don
Bosco
via B. M. Dal Monte,
12 40139
BOLOGNA



Comune di
Bologna
Quartiere Savena



C.G.S. "Vincenzo Cimatti"

Progetto CINEMAINSIEME
in collaborazione col circolo ARCI Benassi

"Clint Eastwood"

Omaggio ad un grande regista

Un ciclo di tre storie rappresentative del lavoro di questo personaggio anche dietro la cinepresa:

1. martedì 14 febbraio 2012 **"Potere assoluto"**
2. martedì 21 febbraio 2012 **"Mystic River"**
3. martedì 28 febbraio 2012 **"Gran Torino"**

3

martedì 28 febbraio 2012 ore 20:45
verrà proiettato, in sala audiovisivi dell'oratorio, il film

"Gran Torino"
di Clint Eastwood

SCHEDA

titolo	Gran Torino		distribuito da	Warner Bros.
interpreti	<p>Clint Eastwood (<i>Walt Kowalski</i>) [dopp. da Michele Kalamera], Christopher Carley (<i>padre Janovich</i>) [dopp. da Gianfranco Miranda], Bee Vang (<i>Thao Vang Lor</i>) [dopp. da Jacopo Bonanni], Ahney Her (<i>Sue Lor</i>) [dopp. da Valentina Mari], Brian Haley (<i>Mitch Kowalski</i>) [dopp. da Antonio Prester], Geraldine Hughes (<i>Karen Kowalski</i>) [dopp. da Roberta Greganti], Dreema Walker (<i>Ashley Kowalski</i>) [dopp. da Virginia Brunetti], Brian Howe (<i>Steve Kowalski</i>) [dopp. da Enrico Di Troia], John Carroll Lynch (<i>Barber Martin</i>) [dopp. da Stefano De Sando], William Hill (<i>Tim Kennedy</i>) [dopp. da Diego Reggente], Brooke Chia Thao (<i>Vu</i>), Chee Thao (<i>la nonna</i>), Choua Kue (<i>Youa</i>) [dopp. da Chiara Gioncardi], Scott Eastwood (<i>Trey</i>), Xia Soua Chang (<i>Kor Khue</i>), Sonny Vue (<i>Smokie</i>) [dopp. da Stefano De Filippis], Doua Moua (<i>Spider</i>) [dopp. da Davide Perino], Greg Trzaskoma (<i>barista</i>), John Johns (<i>Al</i>), Davis Gloff (<i>Darrell</i>), Thomas D. Mahard (<i>Mel</i>), Cory Hardict (<i>Duke</i>) [dopp. da Paolo Vivio], Nana Gbewonyo (<i>Monk</i>) [dopp. da Alessandro Ballico].</p>			
fotografia	Tom Stern			
musiche	Kyle Eastwood; Michael Stevens; Clint Eastwood; Jamie Cullum			
sceneggiatura	Nick Schenk; Dave Johanson			
regia	Clint Eastwood			
produzione	USA/Australia, 2003	genere	Drammatico	durata 1h 56'
trama	<p>Walt Kowalski è un veterano della guerra di Corea con un carattere ruvido che gli fa preferire una vita solitaria con un solo grande amore, quello per la sua auto, una Ford Gran Torino del 1972. Dovrà affrontare i suoi pregiudizi razziali e ritrovare la sua vena migliore quando Thao e Sung, fratello e sorella di origine asiatica e suoi vicini di casa, si metteranno nei guai con una street gang ...</p>			

Concorsi e premi

Questo film ha partecipato a:

- [35 edizione Académie des arts et techniques du cinéma \(César\)](#) (2010) **vincendo** nell* categori* **[miglior film straniero](#)** (a [Clint Eastwood](#));
- [53 edizione David di Donatello](#) (2009) **vincendo** nell* categori* **[miglior film straniero](#)**;

- [66 edizione Golden Globe Awards](#) (2009) **concorrendo** nell* categori* [miglior canzone originale](#) (a [Kyle Eastwood](#), [Michael Stevens](#), [Clint Eastwood](#), [Jamie Cullum](#));
- [64 edizione Nastro d'Argento](#) (2009) **vincendo** nell* categori* [regista del migliore film straniero](#) (a [Clint Eastwood](#));
- [77 edizione National Board of Review](#) (2008) **vincendo** nell* categori* [migliore attore protagonista](#) (a [Clint Eastwood](#)), [miglior sceneggiatura originale](#) (a [Nick Schenk](#)), [migliori dieci film](#);
- [43 edizione National Society of Film Critics Awards](#) (2009) **concorrendo** nell* categori* [migliore attore protagonista](#) (a [Clint Eastwood](#));
- [74 edizione New York Film Critics Circle \(NYFCC\) Awards](#) (2008) **concorrendo** nell* categori* [migliore attore protagonista](#) (a [Clint Eastwood](#)).

Recensioni.

ACEC.

Soggetto: Reduce della guerra di Corea e meccanico della Ford in pensione, Walt Kowalski, da poco vedovo, vive solo e mal sopporta di avere come vicini immigrati coreani e altri 'stranieri'. Una notte il più giovane di loro, Thao, cerca di rubargli la sua preziosa Ford modello Gran Torino. Il furto fallisce e il ragazzo, per decisione della famiglia si mette al suo servizio per una sorta di riparazione della colpa commessa. La burbera solitudine di Kowalski comincia a sciogliersi e, frequentando anche Sue, sorella di Thao, l'uomo capisce meglio le difficoltà di vita di quelle persone. In particolare il clima di violenza instaurato da una banda di altri immigrati lo provoca più volte, fin quando decide di intervenire. Dopo aver letto le analisi mediche che certificano la sua malattia inguaribile, Walt affronta i teppisti che reagiscono sparando a raffica e lo uccidono. Subito dopo vengono arrestati. E nel quartiere torna la calma.

Valutazione Pastorale: Sarà, come dice, l'ultimo film da lui interpretato? Se così fosse, resta un grande, memorabile passo d'addio. La parabola di Walt Kowalski, dal rifiuto verso tutto e tutti (per chi non compra 'americano') all'apertura, alla comprensione, alla coscienza di dover agire si snoda lungo un percorso che evita con puntiglio scivolate retoriche (la medaglia all'eroe di guerra) a vantaggio di una cronaca tesa e asciutta ma non per questo meno profonda. Il copione riesce ad arrivare alla soluzione del sacrificio finale senza assolutizzare il gesto, bilanciato dall'idea della morte comunque incombente causa malattia. E tuttavia la forza dell'esempio rimane, incisiva e incancellabile, aggrappata a quell'Ave Maria appena sussurrato sottovoce, prima di consegnarsi alle pallottole dei teppisti. Walt rappresenta 50 anni di vita e di storia americane, al pari di Eastwood stesso sempre pronto a gettare sul proprio Paese uno sguardo fatto di compassione e di pietà che sono i presupposti di una grande ammirazione. L'attore-regista compone un nuovo, palpitante ritratto, fatto di luci e ombre, di odio e di amore e, in sintesi, di convinta speranza per il futuro. Per questi motivi il film, dal punto di vista pastorale, è da valutare come raccomandabile, problematico e adatto per dibattiti.

Morandini 2010.

Morta la moglie, Walter Kowalski – quasi 80enne reduce dalla guerra di Corea (1951-52), ex operaio della Ford – vive solo, con la cagna Daisy e una lussuosa auto Gran Torino modello 1972, da lui stesso assemblata, in un quartiere multietnico di Detroit, vicino di casa di una famiglia asiatica Hmong, perseguitata dai vietnamiti dopo il ritiro dei soldati USA. È cattolico, polacco di origine, malato ai polmoni, astioso contro tutti, patriota razzista, ma ancora capace di cambiare e di un ultimo atto d'amore.

Scritto da Nick Schenk, non è solo, nella sua classica trasparenza, in linea con gli ultimi film di Eastwood (soprattutto Million Dollar Baby), ma è ammirevole per la libertà con cui fa convivere la semplicità dello stile con la complessità dei temi, il pathos con l'ironia (e l'autoironia), la misantropia con lo spessore etico, l'odio con la tenerezza, la denuncia della violenza con il suo uso razionale, i rimorsi del passato con un filo di speranza nell'avvenire.



Questo film che si apre e si chiude con un funerale fa riflettere sulla vecchiaia e la morte e rimane aperto alla vita e alla gioventù. Commuove senza sentimentalismi. Ricorre alle parolacce senza volgarità. Fa capire che la piccolezza umana può essere una grandezza. Fa aspettare lo spettatore con una sorta di suspense per poi sorprenderlo nel finale.

L'esclusione dagli Oscar è un merito ma, come non capita spesso, non gli ha precluso il successo di pubblico. È un piccolo, grande film.

Mereghetti 2009.

Come si può definire un film che si apre con un funerale e si chiude con un altro? Un osservatore superficiale potrebbe anche definirlo iettatorio, ma in realtà Gran Torino appartiene più correttamente alla categoria dei film «testamentari», quelli dove l'autore — qui il 78enne Clint Eastwood — ci lascia in eredità il suo messaggio «finale», il suo pensiero definitivo sulla vita e sulla morte. Meglio, su come comportarsi in vita e come affrontare la morte. Cioè, sul Bene e sul Male.

Questa riflessione ha sempre attraversato le opere di Eastwood regista. L'azione, che in altre età della vita sembrava predominare su tutto, finiva però per riportare prima o poi il suo «eroe» ai temi centrali della



responsabilità. E a volte del castigo se non della morte. Come condanna (al cattivo di turno) ma anche come estremo destino di sconfitta. Come succede in Bird, in Un mondo perfetto, in Lettere da Iwo Jima...

In Gran Torino, la riflessione di Eastwood prende un'andatura più zigzagante, a volte fin contraddittoria, come per riassumere tutte le diverse opzioni di una carriera che ha portato il suo regista a confrontarsi non solo con i limiti della vita, con le sue debolezze e le sue sconfitte, ma anche a farsene carico, ad assumerli (cristologicamente?) su di sé. Questo, almeno, fa Walt Kowalski (Eastwood), operaio in pensione dalla Ford, che vede il suo quartiere di Detroit spopolarsi di

bianchi americani per lasciare il posto a ispanici e a un gruppo di invadenti «musi gialli» (in realtà «hmong», popolazione che non può più vivere nei territori d'origine, a cavallo tra Laos, Cambogia e Cina).

All'inizio del film, però, durante il funerale della moglie, scopriamo che la rabbia di Kowalski si rivolge anche verso i membri della sua famiglia, i due figli Mitch e Steve da cui lo allontanano scelte di vita e gusti automobilistici (uno di loro commercia auto giapponesi, peccato più che mortale per un ex dipendente Ford), per non parlare dei nipoti vari, di cui disprezza praticamente ogni cosa, dall'abbigliamento all'indolenza. E senza preoccuparsi troppo di abbassare il tono quando fa le sue esternazioni.

Con una buona dose di autoironia, Eastwood/Kowalski si mette in scena nel meno compiaciuto dei modi, ringhioso e urticante, capace di prendere il fucile per allontanare chi osa invadere la sua proprietà privata e preoccupato solo di due cose: avere una scorta di birra fresca da bere in solitudine nella sua veranda e ammirare la sua Gran Torino Ford del '72, che ogni tanto tira fuori dal garage e lucida con maniacale pazienza.

Inevitabile che a un certo punto le rabbie e le recriminazioni di Kowalski comincino a vacillare, e proprio quando stanno per esplodere di fronte alla scoperta che il timido figlio dei vicini di casa, Thao (Bee Vang), sta tentando di rubare come «cerimonia» di iniziazione all'età adulta proprio la sua amata auto. A partire da questo momento, la rabbia si trasforma in disprezzo, poi in non belligeranza per diventare curiosità e infine protettivo spirito paterno. Anche per merito della sorella di Thao, Sue (Ahney Her), meno impacciata nel suo percorso di integrazione nella cultura americana.



Lo strano, o per lo meno l'insolito, in un film hollywoodiano è la libertà che sembra prendersi Eastwood, che a un certo momento dà l'impressione di «perdersi» in lunghe deviazioni apparentemente non essenziali. Si prende il tempo per raccontare alcune specificità antropologiche degli hmong, scherza con le differenze razziali (e razziste) delle varie anime americane (i duetti col barbiere italo-americano), allontana la minaccia che incombe

sul film (il violento bullismo di una banda orientale che scorrazza nel quartiere) come se volesse far imboccare al film un'altra strada, quella di una commedia di costume un po' fuori dal tempo. E poi, all'improvviso, fa ripiombare lo spettatore di fronte alla violenza e alla crudeltà.

Obbligandolo però a fare un passo ulteriore, che è quello dell'assunzione delle proprie responsabilità di fronte alle ingiustizie della vita. E chiudendo perfettamente il percorso che unisce questo film a *Mystic River* e *Million Dollar Baby*: la coscienza della responsabilità che i padri — veri o «putativi» poco importa— hanno verso i figli. E il carico di «debiti» morali da cui non possono certo liberarsi.

Alla fine la storia riprende il suo percorso incalzante e sorprendente, che naturalmente lasciamo allo spettatore scoprire. Possiamo solo aggiungere che Eastwood lo fa con una assunzione di responsabilità inusitata anche per i suoi film, quasi fosse riuscito finalmente a fare i conti davvero con la morte che nelle sue ultime regie aveva sempre più invaso le avventure dei suoi non-eroi, finendo per assumere l'aspetto del convitato di pietra. E che Eastwood filma con la semplicità e l'immediatezza che hanno solo i grandi.

Intervista di Silvia Bizio ("La Repubblica", 4 dicembre 2008).

Il titolo potrebbe trarre in inganno: *Gran Torino*, il nuovo film di e con Clint Eastwood che segue di pochi mesi *Changeling* con Angelina Jolie (uscirà a gennaio negli Usa e a febbraio in Italia), non è un prodotto d'azione con inseguimenti d'auto, ma una melanconica cronaca degli ultimi giorni nella vita di un vedovo, un lupo solitario arrabbiato con tutti e miscredente. Non può non far pensare a un *Dirty Harry* nell'inverno della vita. "E' un veterano della guerra di Corea, pieno di pregiudizi, rimorsi, rabbie" lo racconta lo stesso Eastwood, che torna sullo schermo come interprete a quattro da *Million Dollar Baby*, "Walt è un uomo incapace di comunicare, anche col figlio o i nipoti. I suoi vicini di casa sono immigrati vietnamiti che a lui non piacciono affatto".

Walt ha un'unica grande passione, la sua auto sportiva d'epoca, una Ford Gran Torino, un vero cimelio. Quando un ragazzino vietnamita tenta di rubargliela, aizzato dalla gang locale, Walt si surriscalda. Le conseguenze dell'offesa subita sconvolgeranno la vita di tutti, Walt compreso. "Walt non è un ispettore Callaghan da vecchio" insiste Eastwood "I due periodi storici sono troppo differenti. Harry era frustrato dal sistema politico e giudiziario della città, Walt vuole solo pensare ai fatti suoi".



Ma anche Walt finisce per farsi giustizia da solo, non crede?

"Sì, ma è un uomo tormentato dai ricordi della guerra da lui combattuta nel passato. E quando finalmente acconsente a confessarsi in chiesa, come desiderava la defunta moglie, si vede che soffre tantissimo. Del film mi piaceva l'idea che non è mai troppo tardi per imparare, crescere, capire. E ricevere una

sorta di illuminazione".

Sentimenti che la sua generazione conosce?

"Non riuscire a rapportarsi con i propri figli è spesso un limite della mia generazione, gente cresciuta negli anni '40 e '50. Walt è anche abituato a vivere in un quartiere di gente come lui, non è aperto ad altre culture, ma quando diventa amico di questi strani vicini di casa capisce di avere più in comune con loro che con la sua famiglia, con i suoi figli viziati. Fa un lungo viaggio interiore, fino a dare la vita per loro".

Un messaggio di tolleranza in un periodo storico particolare come questo?

"Sì, ed è quello che mi ha affascinato del copione, il modo in cui progredisce dall'intolleranza alla solidarietà. Walt è uno che all'inizio insulta tutti, come spesso fanno quelli della sua generazione, apostrofa i vicini immigrati, che non conosce nemmeno, con pesanti affermazioni razziste, non riesce a trattenerli, fino a quando diventa il loro più strenuo difensore. Non è un uomo politicamente corretto, ma ha una sua sensibilità, e lo diventa. Allo stesso tempo penso che il "politicamente corretto" stia andando troppo oltre, la gente perde il senso dell'umorismo. Mia moglie è un misto di tutto - messicana, giapponese, nera, irlandese - e io la prendo sempre in giro su tutte le sue particolarità etniche e ci divertiamo. Ma forse non ci piacerebbe se lo facesse qualcun altro".

Cosa pensa della politica americana verso gli immigrati?

"E' un serio problema che dovrà essere affrontato e sono rimasto molto deluso dal fatto che nessuno dei candidati, durante le elezioni, ne abbia voluto parlare, come volessero evitarlo. Il che significa che nessuno ha un

piano d'azione. Secondo me tutto il processo di immigrazione dovrebbe venire riorganizzato e semplificato, in modo da accettare gente che davvero vuole venire qui a lavorare, e allontanare i criminali. Abbiamo sicuramente bisogno degli immigrati, è il modo in cui questo paese è stato costruito".

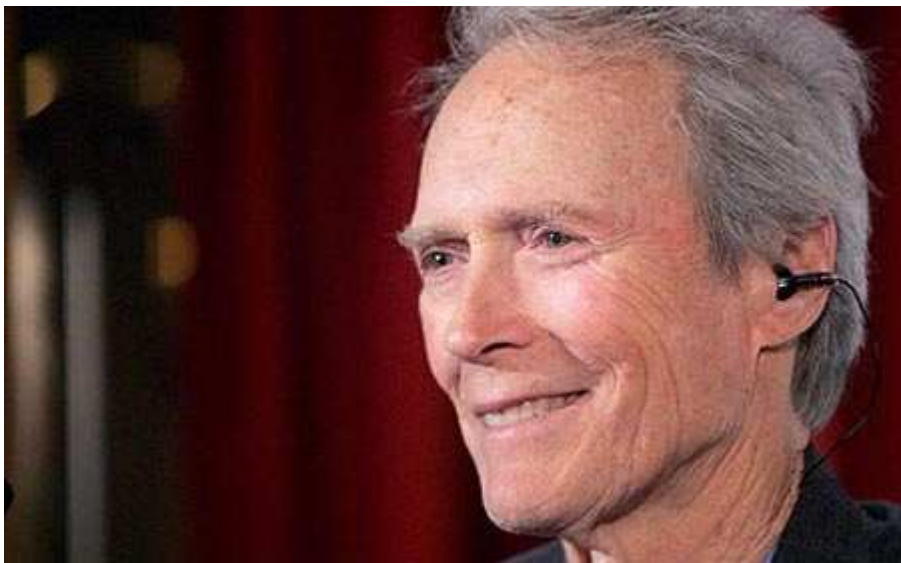
Nonostante lei non sia un sostenitore del nuovo presidente degli Stati Uniti, non pensa che con Obama cambieranno le cose proprio in questo senso?

"Lo spero, tutti noi speriamo nei miglioramenti, come nazione e come individui, e le possibilità ci sono. Purtroppo ho anche vissuto abbastanza a lungo da aver visto tanti personaggi politici arrivare a Washington e perdersi, dimenticando che là fuori c'è una realtà diversa. E' successo a tanti politici nel passato, mi auguro non succederà anche ad Obama".



I suoi film toccano sempre temi molto profondi, come la guerra e la tolleranza verso gli altri. Come sceglie i progetti, per il messaggio o per il loro valore spettacolare?

"Penso che ci sia bisogno di una combinazione di entrambi gli elementi. Cerco una storia che abbia un messaggio ma spero anche sia un intrattenimento, che trasmetta emozioni agli spettatori, che siano tragiche o divertenti. Cerco di raccontare una storia interessante. Da giovane ho fatto film per il piacere dell'avventura, per il pubblico, ma in questa fase mia vita voglio poter dire qualcosa.



Negli ultimi 15 anni ho fatto film per adulti, sperando che li vedano anche i giovani. Mi manca l'epoca in cui gli adulti andavano al cinema, quando non c'era sempre lo stesso genere e i film non dovevano essere necessariamente dei sequel. I tempi di Preston Sturges e Howard Hawks, che giravano sempre soggetti nuovi per loro, che fossero spettacolari o veicoli di un messaggio. Oggi appena un film ha successo e fa soldi, i produttori ne vogliono fare altri quattro uguali! A 78 anni, non sarei soddisfatto se ogni giorno

non potessi imparare qualcosa di nuovo".

*Arrivederci a martedì 6 marzo 2012,
presso il circolo ARCI "Benassi", per vedere
"La felicità porta fortuna" di Mike Leigh*

C.G.S. "Vincenzo Cimatti" – presso Oratorio San Giovanni Bosco
via Bartolomeo M. dal Monte 14, 40139 Bologna tel.051467939

sito web: <http://www.donbosco-bo.it>

e-mail: cinemainsieme.donbosco@gmail.com